

PREFAZIONE

1. DONNE, DONNE DELLE DONNE, UOMINI

LE DONNE E LA SOCIETÀ. GIAPPONE E ITALIA.

In due società così lontane le donne sembrano trovarsi nelle stesse condizioni e affrontare gli stessi problemi. Da che cosa dipenderà? E' da questo interrogativo che nasce l'idea di questo convegno internazionale.¹

Ad esempio, in qualsiasi Paese sviluppato l'invecchiamento della popolazione e l'abbassarsi del tasso di natalità sono, dove più dove meno, tendenze in aumento ma, ciò che in particolare accomuna in maniera evidente Italia e Giappone è il brusco spostamento verso una società con pochi bambini e molti anziani. E' superfluo anche ribadirlo, ma questo ha costituito uno dei punti di partenza del dibattito al centro di questo convegno internazionale sulle donne in Italia e in Giappone. Alla base del comune fenomeno di una società a bassa natalità e ad alto tasso di invecchiamento sono stati individuati e discussi sia in Italia sia in Giappone problemi strutturali, quali il fatto che i lavori di casa, l'educazione dei figli e l'assistenza agli anziani siano stati demandati esclusivamente ai membri femminili del nucleo familiare e che continuino ad esserlo anche al giorno d'oggi, quando il tasso di occupazione delle donne è notevolmente aumentato, ossia il problema della cosiddetta "divisione dei ruoli tra i sessi". Questi punti li abbiamo ritrovati tra i temi che costituiscono lo sfondo del film "Mi piace lavorare" di Francesca Comencini (2004), proiettato durante la prima giornata, sono stati sollevati durante la presentazione dei dati statistici all'inizio della seconda giornata e, in particolare, sono stati analizzati nel dettaglio da sociologi rappresentanti dei due Paesi nella prima sessione della seconda giornata.

Tuttavia, in merito a questi temi, c'è una circostanza decisamente differente tra Italia e Giappone. Non è stata tema di discussione nei giorni del convegno ma, proprio per questo, almeno in questa prefazione, desidero prima di tutto porre l'accento su questa divergenza, ossia, sul fatto che, per quanto concerne i compiti tradizionalmente assolti dagli elementi femminili della famiglia, quali i lavori di casa e, soprattutto, l'assistenza di familiari malati o anziani, in Italia non sia di poco conto il ruolo delle aiutanti domestiche, principalmente donne immigrate, e che la loro percentuale stia anzi progressivamente e repentinamente aumentando negli anni, o, in altri termini, sul fatto

¹ cfr. Antonietta Pastore, *Nel Giappone delle donne*, Einaudi, 2004.

che per la prima volta le donne italiane, sostenute da questo “invisibile” aiuto domestico, siano divenute in grado di vivere a pieno la loro condizione di “cittadine”, sottraendosi al momento critico della perdita di un’occasione di contatto intimo e fisico quale quella rappresentata dall’azione di cura e di assistenza.

Il brusco incremento dell’afflusso di immigrati dall’estero in un breve lasso di tempo, la diversificazione delle provenienze degli immigrati, e, soprattutto per quanto concerne le immigrate donne, l’importanza del loro contributo economico e del loro ruolo quali mediatrici sociali sono caratteristiche peculiari quando si parla dell’Italia, non solo se la si paragona al Giappone, ma anche in confronto ad altri Paesi Ue. Pertanto, per quanto concerne la divisione dei ruoli tra i sessi, non si può discutere sullo stesso piano della situazione delle donne giapponesi e di quelle italiane.

Tuttavia, anzi, proprio a causa di questo brusco aumento, la posizione legale, economica e sociale degli immigrati, ossia il loro accesso al diritto di cittadinanza, sono decisamente instabili. Basti citare il problema del soggiorno oltre il periodo consentito dalla legge (il cosiddetto “soggiorno clandestino”) e delle pratiche di legalizzazione eccezionali consentite soltanto alle collaboratrici domestiche, il problema del lavoro irregolare e della garanzia delle condizioni di lavoro, i problemi legati alla vita quotidiana quali l’abitazione, le abitudini alimentari, la lingua, la religione etc., il problema della violenza legata a discriminazioni razziali e dei crimini commessi dagli stessi immigrati (per quanto riguarda le donne immigrate si tratta spesso di prostituzione), la tendenza dei media a collegare facilmente la precarietà della sicurezza all’aumento degli immigrati. Inoltre, sia in tv che sui giornali, gli immigrati, in special modo le donne immigrate, divengono, secondo convenienza, argomenti per la stampa, le discussioni o i dibattiti politici in occasione delle elezioni. Dopo che, grazie alla legge sull’immigrazione del 1998 (Legge Turco Napolitano), le politiche italiane sull’immigrazione si erano orientate verso l’obiettivo di una “società multietnica e multiculturale”, con la riforma della legge sull’immigrazione del 2002 (Legge Bossi-Fini), con un’inversione di marcia, ci si trova ancora impantanati nella fase in cui si procede per tentativi, pressoché al punto di partenza. Il Giappone, per quanto concerne l’orientamento verso “una società multietnica”, si trova ancor più indietro, tanto da non poter essere nemmeno paragonato all’Italia. Non si tratta semplicemente di un controllo rigido dell’immigrazione o di cautela nell’introdurre forza lavoro straniera. In realtà sembra che la società giapponese, pur essendo in effetti già ampiamente diventata “una società multietnica arretrata”, si mostra cieca e sorda di fronte alla realtà a cavallo del XXI secolo e si chiude in uno spesso guscio nel tentativo ostinato di continuare a credere nella piccola sicurezza e tranquillità di un gruppo ristretto. A confronto di un tale atteggiamento regressivo della società giapponese, che fa finta di non vedere, l’evidente

lotta accanita della società italiana che problematizza ogni aspetto, pur potendo sembrare inopportuna agli occhi dei giapponesi, risulta almeno più realistica. Tuttavia, in questa sede, al di là dell'apparenza superficiale del fenomeno sociale degli "immigrati", è doveroso rivolgere la nostra attenzione a come esso si leghi profondamente ai problemi di genere e ai meccanismi delle politiche dell'assistenza sociale, al problema della cittadinanza, e al momento critico legato alla perdita di corporeità (n.d.t. intesa come contatto fisico e intimo implicato nelle cure di assistenza). Probabilmente non è un caso che la rivista mensile *Noidonne*, che si è sempre schierata al fianco del movimento femminista italiano del dopoguerra, dedichi ormai quasi ogni numero ai problemi delle donne immigrate. Ad esempio, nei numeri di settembre e dicembre 2007 tratta delle misure adottate dai vari enti locali in merito al problema delle donne immigrate² e, a partire dal numero di giugno 2008, pubblica un'analisi dettagliata dei dati ufficiali sulle donne immigrate.³

Queste assistenti familiari, ed in particolare coloro che si occupano della cura dei bambini e dell'assistenza agli anziani, vengono definite in italiano "badanti". E' la forma sostantivata del participio presente del verbo "badare", ossia "prendersi cura". E' un neologismo che è entrato nell'uso circa dieci anni fa, ma attualmente, a simboleggiare a pieno i cambiamenti strutturali della società italiana, non vi è giorno che non capiti di sentire questa parola. Inoltre, il 90% dei badanti sono donne. In realtà in italiano vi era già un termine, tuttora comunemente utilizzato, "collaboratore familiare (colf)", che equivale a grandi linee alla parola "home-helper" usata in Giappone. Ciò nonostante, la denominazione "badanti" è stata espressamente introdotta per indicare in particolare le assistenti familiari straniere, soprattutto coloro che si occupano del lavoro di assistenza dei membri di una famiglia. Riguardo a questo neologismo, la prof.ssa Chiara Saraceno, che è stata anche uno dei relatori di questo convegno, ha sottolineato in passato come ai due livelli sovrapposti della valutazione del lavoro domestico, di cura dei bambini e di assistenza, da sempre svolto dalle donne, e della valutazione delle donne immigrate venga attribuita una valenza spregiativa. Nel nuovo contratto collettivo nazionale sulla disciplina del rapporto di lavoro domestico entrato in vigore il primo marzo 2008, è stata abolita la parola "badanti", che implica la sensazione che non si tratti di un lavoro dignitoso, ed è stato introdotto il termine "assistenti familiari". Si è arrivati, inoltre, alla definizione di un sistema di retribuzione base su cinque livelli conformi ai contenuti del lavoro e al grado di abilità.⁴ Tuttavia, la parola "badanti" sia sui giornali, sia nel parlare comune, viene tuttora frequentemente utilizzata.

² Daniela Ricci, "Da badanti ad assistenti familiari: dossier", *Noidonne*, settembre 2007, pp. 22-23; dicembre 2007, pp. 22-23.

³ Cristina Carpinelli, "Immigrate in Italia: un mondo a colori", *Noidonne*, giugno 2008, pp. 36-37.

⁴ D. Ricci, Op. cit..

In realtà, anche durante il mio stesso soggiorno in Italia a partire dall'autunno 2007, che fosse a Napoli o a Roma, che vi fossero o meno bambini o anziani a cui badare, presso quasi tutte le case di amici o conoscenti erano a servizio delle badanti, e non vi è stato giorno che non mi sia capitato di vedere per la città persone che si poteva indovinare fossero delle "badanti".

Secondo l'articolo di *Noidonne* del giugno 2008 che ho citato in precedenza, al primo gennaio 2007 gli stranieri residenti in Italia, considerando solo quelli individuati dalle autorità, erano in tutto circa 2 milioni 940 mila (importante notare che, per quanto risulta dalle statistiche relative alle zone di residenza, ci sono forti squilibri nella distribuzione sul territorio con una predominanza al Nord). Tra gli stranieri le donne sono 1 milione 470 mila, circa la metà. Se si considera la nazionalità, è interessante notare come, a seconda del paese, la percentuale uomo-donna subisca notevoli variazioni. I paesi che vedono più presenze femminili risultano nell'ordine: Romania (donne: circa 180.000; uomini: circa 160.000), Albania (donne: circa 170.000; uomini: circa 210.000) e Marocco (donne: circa 140.000; uomini: circa 210.000) nelle prime tre posizioni; e a seguire: Ucraina (donne: circa 100.000; uomini: circa 20.000); Cina (donne: circa 70.000; uomini: circa 80.000); Filippine (donne: circa 60.000; uomini: circa 40.000); Polonia (donne: circa 50.000; uomini: circa 20.000); Ecuador/ Perù (donne: circa 40.000; uomini: circa 30.000 ciascuno) etc. Tra i primi nove paesi da cui provengono il maggior numero di immigrati, per quanto concerne i paesi islamici di Marocco e Albania, per i quali l'arrivo e l'insediamento nel territorio degli uomini è precedente, e per quanto concerne la Cina, che segue un modello di immigrazione del tutto peculiare, come si può notare dai dati sopra riportati, la popolazione maschile supera quella femminile. Tuttavia, per quanto concerne i rimanenti sei paesi (in particolare Ucraina e Polonia) sono più numerose le immigrate donne. E' ben noto che molte donne filippine ormai da tempo emigrano da sole, non solo in Italia ma nei vari paesi europei, e si stabiliscono nel paese di arrivo svolgendo in molte famiglie i lavori di casa come collaboratrici familiari. Tradizionalmente c'è, inoltre, in Italia, una forte presenza di donne provenienti dalla Polonia. Il brusco aumento della presenza di donne provenienti da Romania o Ucraina, che non sono paesi cattolici, è, invece, un fenomeno degli ultimi anni. In ogni caso, a fronte del fatto che gli uomini stranieri sono relativamente numerosi nel secondo settore (ovviamente non sono pochi, neanche gli immigrati nel terzo settore), la presenza femminile è decisamente numerosa nel terzo settore, e più della metà delle immigrate si occupa di lavori domestici (inclusi i casi in cui risiedano nella casa presso la quale lavorano). Tuttavia, in particolare per le donne cinesi e per quelle provenienti da paesi islamici, non è affatto raro che svolgano lavori del terzo settore diversi dalla collaboratrice domestica quali, ad esempio, dipendenti di ristoranti o hotel, commesse

etc..

Secondo un altro sondaggio, si stima che siano circa 400 mila le badanti irregolari che sfuggono al controllo delle autorità. Nonostante circa la metà siano diplomate e più del 18% siano laureate, essendo molti i casi in cui coabitano con i datori di lavoro lo stipendio medio mensile non arriva a più di 600 euro, ossia poco meno di 100 mila yen.⁵ Probabilmente presso le scuole di lingua delle varie città è facile trovare anche “badanti” provenienti dall’Europa dell’Est che, volendo apprendere l’italiano, frequentino regolarmente un corso di lingua, pagando peraltro esose quote di iscrizione e di frequenza, e che, pur avendo un grado di istruzione alto, lavorino irregolarmente.

In breve, più di un milione di donne (non è possibile stabilire la cifra esatta ma si può stimare siano circa un milione e mezzo) provenienti da tutto il mondo (Europa dell’Est, Centro e Sud America, Asia, Africa etc) e appartenenti a culture e religioni differenti, generalmente, svolgono nelle case degli italiani in varie località il lavoro di badanti, ossia i lavori di casa in generale, e, soprattutto, la cura dei bambini e l’assistenza agli anziani, percependo, in molte occasioni, salari bassi. Grazie alla vittoria della moderna immagine cittadina della donna emancipata, la Repubblica Italiana sembra senz’altro volgere verso la scomparsa del valore della presenza della “casalinga pura e semplice”. Dall’altra parte, complice anche la fatale situazione di un’offerta insufficiente di servizi nell’assistenza sociale, ormai, senza le immigrate donne, ovvero le “badanti”, “le donne per le donne”, si tenderebbe a spostarsi verso uno stato di equilibrio precario in cui si rischierebbe di cadere in una situazione di non facile risoluzione.⁶

Questa, per così dire, ridistribuzione dell’assistenza e della cittadinanza in relazione all’etnia non può che divenire una misura per ovviare al problema della suddivisione dei ruoli tra uomo e donna, nonché delle esigenze di welfare all’interno della società civile italiana. Ciò che è importante notare è, non occorre ribadirlo, che questo progressivo spostamento verso lo stato di equilibrio precario che questa “soluzione” comporta, potrebbe rafforzare la tendenza a sottrarsi al fondamentale problema della presa di coscienza critica dell’identità di genere sia per le donne sia per gli uomini. Di fronte a questa “crisi della Repubblica” e alla conseguente “crisi della corporeità” dovuta, come rovescio della medaglia, al relegare l’assistenza ad attività marginale (su questo punto vedremo in seguito le osservazioni di Gianini Belotti), è già iniziato da parte delle stesse donne delle generazioni più giovani un processo di riflessione auto-critica e decostruttiva.⁷ In realtà, anche su un giornale locale che ho comprato quasi per caso in

⁵ “Colf e badanti (irregolari) in casa”, *Il Sole 24 ore*, 9 giugno 2008.

⁶ Cfr. Masao Kotani, “Mō hitotsu no fukushi rejimu? Itaria no kenkyū dōkō kara” (Un altro regime di Welfare? Sugli studi recenti in Italia), *Fukushi Shakaigaku Kenkyū (Studi Sociologici di Welfare)*, n. 2, 2005, pp. 91-105.

⁷ Come esempio più appropriato si veda: Sabrina Marchetti, “Le Donne delle donne”, *DWF*, 2004-1/2,

Toscana, regione considerata tra le più avanzate nei servizi di assistenza sociale, mi è capitato di leggere all'interno di un intervento di un lettore (uomo), dal tono che sarebbe difficile definire sensibile ai problemi di genere: *“Un esercito silenzioso composto da due milioni di unità permette all'Italia di poter continuare a camminare nel suo egoismo... Tutte le piazze d'Italia dovrebbero dedicare un monumento alla badante e gli artisti dovrebbero saper cogliere e trasferire sul marmo o sul bronzo lo sguardo caritatevole di queste donne”* in contrasto con *“le statue dei personaggi celebri e dei padri della patria”*, così da far *“tentennare la mano del politico o del funzionario pronti a firmare una legge restrittiva o un obbligo di rimpatrio”*.⁸

Come ho già spiegato, si può affermare che l'assenza o la presenza del fenomeno delle “badanti”, lasciando da parte valutazioni di giudizio, costituiscano al momento la più grande differenza per quanto concerne i problemi che presenta il rapporto tra donne e società in Giappone e in Italia. Per quanto riguarda questi temi, i vari problemi sui quali proprio ora la società civile italiana si sta dibattendo, con una pluralità di voci, appaiono ai miei occhi come precursori dei problemi che probabilmente si troverà ad affrontare il Giappone del prossimo futuro, nel quale l'abbassamento del tasso di natalità procede senza freno e per il quale sarà difficile evitare il momento in cui sarà necessario rivolgere lo sguardo all'esterno ed iniziare ad aprirsi.

Anche per quanto concerne problemi quali l'aborto o la violenza domestica, di cui parlerò in seguito, tema di primaria importanza ora in Italia è la grave situazione in cui versano le donne straniere, quale sia il modo giusto per affrontarla e migliorarla. Secondo i dati resi pubblici dalla CGIL, per le donne straniere, soprattutto nei mesi immediatamente successivi al loro ingresso in Italia, la percentuale di aborti è di 30/1000, a fronte degli 8,2/1000 per quanto riguarda le donne italiane. In altre parole, si tratta di un problema di nuova “cittadinanza”, o meglio, di comunicazione e fratellanza tra “donne” e “donne delle donne” (e “uomini”), o ancora, di corporeità messa in crisi dall'alienazione del lavoro di assistenza.

2 DUE FILM

Il film “Juno”, che si è distinto agli Oscar, parla di una liceale che rimane incinta a 15 anni. Non appena Juno si accorge di aspettare un bambino, decide di abortire e, prima di tutto, chiede consiglio ai genitori. Il padre e sua moglie si mostrano disponibili con Juno, la quale, cambiando idea, decide alla fine di portare a termine la gravidanza e, per cercare una coppia sterile che possa adottare subito il suo bambino, mette un annuncio

pp. 68-98.

⁸ “Un monumento alle badanti”, *Il Tirreno*, 10 giugno 2008.

sul giornale. Tuttavia, i genitori adottivi, proprio in seguito alla decisione di prendere con sé il bambino, entrano in crisi. Juno, divenuta nel frattempo single, sentendosi più matura, decide che alla fine sarà lei stessa ad occuparsi del bambino. La sceneggiatrice del film si manteneva agli studi universitari facendo la stripper, il regista è un canadese. Entrambi hanno trent'anni. Per uno strano caso hanno “la stessa età” della legge sull'aborto in Italia, la legge 194 del 1978.

Questo film è stato anche premiato al Festival del Cinema di Roma e, se non altro, in Italia ha fatto molto discutere. Ha raccolto per lo più critiche positive come la seguente: *“Le considerazioni, esplicite ed implicite, relative all'importanza di superare le convenzioni sociali e di prendere atto delle nuove forme familiari e sociali esistenti, sono affrontate con naturalezza disarmante e con atteggiamento laico ma mai superficiale”*.⁹ Tuttavia, ha fatto discutere soprattutto la seguente recensione, apparsa su Panorama, di Giuliano Ferrara, che si è inserito nel dibattito che ha preceduto le elezioni dell'aprile scorso con il movimento “Pro Life”: *“La chiave della storia è il «no, grazie» all'aborto. Deciso così, con la leggerezza di un passo esistenziale qualunque, ma dovuto a qualcosa di misterioso, una sorta di eleganza dello spirito, un tributo spontaneo all'amore e alla responsabilità [...] quel no è compatibile con il rifiuto della modernità”*.¹⁰ Si può dire che la storia narrata facesse proprio al caso suo. Il film è stato, dunque, messo in relazione ai temi della campagna elettorale.

Tuttavia, secondo altri, il concetto che vuole esprimere questo film non sarebbe, come secondo Ferrara, il fatto che Juno decida di non abortire. Una società in cui ci sia un'associazione di sostegno e assistenza per le ragazze con una gravidanza indesiderata e un efficiente sistema di adozioni; una società in cui una ragazza di 16 anni, attraverso uno spazio pubblicitario su un giornale, nel giro di pochi giorni possa trovare una coppia a cui affidare il suo bambino indesiderato subito dopo il parto; una società in cui la ragazza possa andare a visitare la coppia interessata accompagnata dal padre, per poi trovare tutti i preparativi pressoché ultimati e l'avvocato della donna che, senza alcuna richiesta di denaro, abbia il contratto pronto con sé: per gli italiani sarebbe proprio il ritratto di una società con una tale capacità pratica di risoluzione dei problemi a costituire l'insegnamento di questo film. *“Un argomento in più tra le zampe dell'elefantino entrato da due mesi nella cristalleria del delicato equilibrio raggiunto in Italia tra laici e cattolici, con la 194, che dal 1978 salva la vita o la salute psichica a molte donne, oggi più immigrate che indigene.”*¹¹

⁹ Elisabetta Colla, “A tutto schermo: Juno, ovvero l'adolescenza consapevole”, *Noidonne*, giugno 2008, p. 43.

¹⁰ Giuliano Ferrara, “Ferrara: Juno, madre piccina e gigantesca”, *Panorama*, 22 febbraio 2008.

¹¹ Giancarlo Santalmassi, “La storia di Juno paradigma per leggere la 194”, *Il Sole 24 ore*, 2 marzo 2008.

Il dibattito su un riesame della legge sull'aborto, a trent'anni di distanza dalla sua promulgazione, come un test che metta alla prova la democrazia italiana che continua a cercare di districarsi nella rete di uno stato precario, di quando in quando si riaccende. E il dibattito, ora che si è inserita la nuova dimensione delle donne extracomunitarie, diviene più complesso.

In effetti il problema non si ferma alla legge in sé. A Milano, capoluogo della Lombardia, sulla scia dell'orientamento del Presidente della Regione, sono state cancellate le voci di bilancio relative ai consulenti familiari. Inoltre, pur essendo decisivo il fattore tempo in questioni del genere, a Milano, zona con una forte presenza di cattolici praticanti, poiché due medici su tre si avvalgono dell'obiezione di coscienza, ossia del diritto riconosciuto al personale ospedaliero di opporsi all'aborto in conformità ai principi cattolici, contemplato dalla legge sull'aborto del 1978, i tempi di attesa per l'intervento di interruzione di gravidanza sono estremamente lunghi. Il vero problema è costituito da una questione culturale. La posta in gioco è la sopravvivenza della "repubblica", ossia se essa possieda o meno dei valori pubblici comuni in merito alla questione fondamentale del corpo e della vita degli esseri umani.

Secondo l'articolo "L'ordine dei medici: la 194 buona legge" apparso su *Il Sole 24 ore* il 24 febbraio scorso, la Federazione Nazionale Ordini Medici Chirurghi e Odontoiatri (Fnomceo), durante la riunione del Consiglio Nazionale tenutasi a Roma lo scorso febbraio, ha messo a punto una dichiarazione che si schiera in difesa della "legge sull'aborto", legge 194 del 1978. Non è detto che questa legge, che come al solito diviene inevitabilmente oggetto di discussione per un'eventuale revisione, venga rigorosamente rispettata e applicata nella sua interezza. Ciò nonostante, essa, non soltanto ha determinato una sostanziale eliminazione dell'aborto clandestino, ma sembra che abbia contribuito a far notevolmente diminuire il numero stesso degli aborti. Tuttavia, si rendono necessari il rafforzamento di progetti educativi, l'istituzione di organismi volti al supporto della gravidanza e del parto, nonché il sostegno alle donne immigrate provenienti da paesi extraeuropei e lo stanziamento dei relativi fondi.

Un esponente del femminismo scrive: *"lo spirito di questa legge, che non prescrive l'interruzione della gravidanza ma la rende possibile, è quello di:*

- *far superare le cause che potrebbero indurre le donne all'interruzione della gravidanza, come esplicitamente detta l'art.2;*
- *conferire ai consultori famigliari un ruolo centrale per la sua attuazione;*
- *trovare le possibili soluzioni e rimuovere le cause che inducono all'interruzione di gravidanza;*
- *informare la donna dei suoi diritti e degli interventi sociali dei quali può essere*

Presenta, inoltre, un film italiano non molto conosciuto:

“un documentario, ‘Vogliamo anche le rose’, sulla liberazione sessuale, realizzato dalla regista Alina Marazzi. Uno dei tre episodi che compongono questo spaccato di costume, storia e politica fra la fine degli anni Sessanta e l’inizio degli anni Ottanta, quello centrale [...] riguarda appunto l’aborto. Un aborto di una giovanissima pugliese, consapevole, militante, preparata eppure sgomenta di fronte al dramma che la travolge. Dramma, se possibile, ancor più doloroso in quanto clandestino [...]. Poco raccontato, se non attraverso le cifre delle donne morte o rovinate per sempre nel fisico e nella psiche [...]. Così è sorprendente ascoltare [...] le donne di un tempo – operaie, casalinghe, contadine – ammettere di essere passate anche per sette, otto aborti nella loro vita. Ammetterlo con una naturalezza per noi oggi impensabile, a volte con modi che ci appaiono leggeri, ma che certo leggeri non potevano essere, soprattutto se collegati a quelle pratiche così pericolose [...]. Allora l’aborto era la terza causa di morte in Italia. Ascoltate oggi, queste testimonianze sembrano lontane anni luce, appartenenti a un altro paese, a un’altra storia. Eppure era solo trent’anni fa.

In mezzo, fra noi e loro, c’è stata la 194, c’è stata la nascita dei consultori, la diffusione degli anticoncezionali. Ad andare a guardare i numeri si scopre che gli aborti, dall’entrata in vigore della legge, si sono dimezzati. E’ una legge che funziona. [...] E’ una conquista per tutti. E’ innegabile. Non si discute. [...] Eppure. Eppure, chissà perché, viene ciclicamente attaccata. O forse si sa perché. Perché è una legge che riguarda le donne, il controllo – ma usiamo pure la parola potere – su quei corpi.”¹³

Anche in Giappone il dibattito sulla revisione della “Botai Hogo Hō” (Legge per la Protezione della Maternità) viene periodicamente riportato in parlamento e si presenta una situazione simile a quella italiana. Anche i temi di discussione, proposti in un’atmosfera spesso ostile alle donne, sono analoghi. Tuttavia, a differenza del Giappone, in cui l’aborto è stato legalizzato già negli anni ’40, in Italia, fino alla legge del 1978, qualsiasi forma di aborto era illegale. Inoltre, proprio per questo motivo, si può affermare che in Italia sia comunemente condivisa la consapevolezza critica che questo problema è uno dei temi più importanti riguardo ai principi del sistema di valori pubblici di una repubblica, indipendentemente da quale sia la posizione sostenuta. Questa differenza di coscienza del problema risiede nel considerare o meno il problema dell’aborto e, con maggior precisione, “la questione del superamento delle varie cause

¹² Silvia Ballestra, “Vogliamo le rose”, *Corriere della Sera*, 15 marzo 2008, p.22.

¹³ *Ibidem*.

che potrebbero spingere le donne all'aborto" e, di conseguenza, il problema del corpo delle donne, quale uno dei problemi centrali della democrazia. Questo è uno dei punti che io stesso ho appreso da questo convegno.

L'approvazione in Italia della legge sull'aborto del 1978, e soprattutto gli articoli in essa contenuti relativi all'obiezione di coscienza, e all'obbligo di avviare le procedure di richiesta presso i consultori familiari (N.d.T. o il medico di fiducia) vengono concepiti come articoli simbolo che, nella storia della Repubblica, hanno reso possibile lo spostamento da uno stato di equilibrio ad un altro stato di equilibrio. Inoltre, in questo mutamento avvenuto negli anni '70 sembra sia stato decisivo il ruolo di intermediari svolto dalle associazioni di donne cattoliche e da deputati appartenenti a partiti di orientamento cattolico.¹⁴ Con il referendum del 1981, la legge sull'aborto, pur venendosi a trovare tra i due fuochi della proposta di abrogazione, da una parte, dell'ala radicale, che sosteneva un'ulteriore completa liberalizzazione dell'aborto, e, dall'altra, dei focolai cattolici conservatori che sostenevano che non si dovesse accettare l'aborto, la gran parte dei votanti, respingendo entrambe le proposte di abrogazione, ha deciso per il mantenimento della legge nella forma in cui era stata originariamente approvata.¹⁵ Il risultato di questo referendum viene ritenuto un chiaro frutto storico del movimento femminista sviluppatosi negli anni '70.

Nonostante ciò, gli anni '80 sono stati un periodo di stasi durante il quale non sembra che l'eredità di sviluppo e di critica lasciata dai precedenti risultati abbia portato a dei progressi. Come sempre "la democrazia italiana" è rimasta un progetto incompiuto.

3. L'OTTANTADUESIMA DENUNCIA

Il 24 novembre 2007 nella capitale, Roma, ha sfilato un corteo "spontaneo" di 100 mila persone contro la violenza nei confronti delle donne. L'appello dei manifestanti contro la violenza domestica invocava una legislazione sistematica ed efficace in luogo di misure provvisorie. Secondo le statistiche, tra le donne dai 16 e i 70 anni, 6 milioni 740 mila sono state oggetto almeno una volta di violenze fisiche o sessuali, e 7 milioni 130 mila sono state oggetto di violenza psicologica. Le donne membri del Consiglio dei Ministri del governo di allora, che ha mostrato mancanza di polso nell'attuazione delle politiche, sono state in alcune occasioni aspramente criticate dai cittadini, ma l'allora Ministro per le Pari Opportunità, Barbara Pollastrini, ha ribadito nuovamente la responsabilità legislativa del Governo in merito alla violenza domestica. Anche il Presidente Giorgio

¹⁴ Paola Gaiotti De Biase, "Cattoliche e cattolici di fronte all'aborto e il mutamento degli equilibri della Repubblica", *Genesis: rivista della Società Italiana delle Storie*, III/1, 2004, pp. 57-86.

¹⁵ cfr. Masao Kotani, "Kazoku to kodomo" (La famiglia e i bambini), *Itaria no shakai. Okurete kita "yutakana shakai" no jitsuzō* (La società italiana: il ritratto di una 'società dell'abbondanza' in ritardo), a cura di Y.Baba et al., Waseda U.P., 1999, pp. 31-52.

Napolitano ha fortemente sollecitato il parlamento a legiferare in materia. Inoltre, il governo ha assicurato che, a fronte della legislazione attuale, secondo la quale chi si macchi di atti persecutori, di cui sono state vittime finora circa 2 milioni 80 mila persone, non incorre che in un'ammenda, si intende inasprire la pena trasformando il reato di *stalking* in delitto punibile penalmente con una condanna fino a quattro anni di reclusione e misure immediate quali l'ordine di allontanamento e il divieto di avvicinamento ai luoghi abitualmente frequentati dalla persona offesa. Le On. Barbara Pollastrini, Emma Bonino e Rosy Bindi, allora Ministri, hanno convenuto sulla necessità di richiedere ufficialmente ai vertici Rai di adoperarsi per correggere l'immagine di una donna mercificata, che emerge nelle trasmissioni televisive.¹⁶

Anche in Italia, all'incirca nello stesso periodo in cui un'analoga legge veniva promulgata in Giappone, è stata emanata una legge contro la violenza domestica (legge 154 del 2001, "Misure contro la Violenza nelle Relazioni Familiari"). Anche questa legge doveva essere un'acquisizione, un risultato. Tuttavia, anche in questo caso, il problema non era stabilire delle semplici disposizioni di legge. La manifestazione, cui accennavo in precedenza, all'apparenza costituisce, in effetti, una richiesta al governo di una regolamentazione dal punto di vista legale. Tuttavia, come emerge dalle richieste lanciate all'unisono alle emittenti televisive, il suo vero scopo doveva risiedere in un appello all'intera società civile, ovvero in una presa di coscienza critica di un quadro interpretativo culturale in grado di condurre al cambiamento delle disposizioni legali. Il presente convegno internazionale sulla situazione della donna in Italia e in Giappone condivide, nel suo piccolo, questo scopo.

Come accennato in precedenza, tra la violenza domestica e l'immagine stereotipata della donna che ci propongono i media, c'è una relazione molto più forte e ineluttabile di quanto possa sembrare a prima vista. La questione della formazione di un ordine di simboli e della costituzione di un'identità di genere attraverso il bombardamento mediatico è un tema sociologico decisamente importante.

Tuttavia, in Italia sono rari gli studi sull'analisi sociologica delle immagini e dei simboli di genere nelle serie televisive, negli spot e nei poster pubblicitari, nei programmi di varietà etc.¹⁷ E' pressoché assente, infatti, l'analisi di genere delle soap opera italiane di maggior successo o del tifo da stadio, permeato da chiari stereotipi di genere della "mascolinità". In un tale panorama, risulta un contributo importante lo speciale del 2004 della rivista *DWF* sull'analisi delle pubblicità.¹⁸ Secondo il contributo di Anna Lisa

¹⁶ v. Donatella Stasio, "In 100mila contro la violenza. Fischi a ministre e deputate", *Il Sole 24 Ore*, 25 novembre 2007; "Il corteo delle donne contro la violenza", *Il Mattino*, 26 novembre 2007.

¹⁷ Un'illustre eccezione è costituita dal testo di Elena Gianini Belotti *Dalla parte delle bambine* (Feltrinelli, 1973), di cui parlerò in seguito, pioniere per quanto concerne l'osservazione di stereotipi di genere nei media italiani.

¹⁸ "Occhio alla pubblicità", *DWF*, nn. 61/62, 2004.

Lota, in esso contenuto, dalle pubblicità che appaiono sui mass media si possono tracciare in concreto quattro categorie di analisi:

- ① Maternità e famiglia: una mamma che sorride o l'immagine di un'abile casalinga (pubblicità di detersivi o articoli alimentari).
- ② Carriera: l'immagine elegante di una donna che lavora. Tuttavia spesso tale immagine è collegata al sex appeal della donna (pubblicità di assorbenti, tinture per capelli, creme antirughe, calze, yogurt).
- ③ Oggetto di desiderio: immagini di donne provocanti (pubblicità di moda, birra, gelato).
- ④ Cure mediche o igiene: immagini di corpi che hanno bisogno di essere purificati (pubblicità di dentiere, deodoranti).

Ciò che accomuna ogni categoria, più che l'immagine della donna vincente o di successo, è il modello stereotipato di una donna che non solleva alcuna obiezione, di una donna addomesticata. Il messaggio di fondo che ne emerge è quello di “una donna che abbia come propria essenza l'auto-repressione”. Per un uomo, il comparire di fronte ai suoi occhi di una donna che si opponga a tutto questo determina una sorta di crisi.¹⁹

Date tali premesse, il caso che mi accingo a raccontare può essere correttamente inserito in un determinato contesto sociologico. Si tratta della vicenda, narrata nell'articolo “Denuncia l'ex ottantadue volte” apparso su *La Stampa* del 21 maggio 2008, di una donna che denuncia per ben 82 volte l'ex marito da cui viene perseguitata. Nel 1985 Pinuccia, allora quattordicenne, che vive a Catania, in Sicilia, fa la classica “fuitina”. L'anno successivo rimane incinta. Fin dall'inizio è vittima di violenze da parte del marito. Afferma: “*Pensavo che fosse normale: in quegli anni lo schiaffo alla moglie che non badava bene alla casa faceva parte della cultura popolare. Non esisteva il rispetto per la donna in quanto persona*”.²⁰ Aggiunge, inoltre, che, quando finiva in ospedale non riusciva a raccontare la verità. Nel 1996 si trasferiscono con i 3 bambini di due, otto e dieci anni a Domodossola, città del Nord, in Piemonte, ai piedi delle Alpi: è il punto di svolta. Nel 2002, grazie all'aiuto dei servizi sociali, decide di fuggire di casa portando con sé i 3 figli di 8, 14 e 16 anni. Per circa due mesi vivono in una casa-famiglia, ma il marito riesce a trovarli e Pinuccia subisce di nuovo violenze. Arriva a denunciare alle autorità le minacce, le percosse, le violenze, le persecuzioni del marito. Ciò nonostante gli atti persecutori e le violenze del marito, invece di cessare, si fanno sempre più gravi. Riferisce addirittura di essere stata investita dal marito con l'auto.

¹⁹ Anna Lisa Tota, “Cornici mediali: pubblicità e studi di genere”, *DWF* 2004-1/2 (61/62: Occhio alla pubblicità), pp. 33-42. Segnalo, inoltre, la pubblicazione all'inizio del 2008 da parte della stessa autrice di una raccolta di saggi che analizza i media italiani da un punto di vista teorico di genere: Anna Lisa Tota, a cura di, *Gender e media: verso un immaginario sostenibile*, Meltemi, 2008.

²⁰ Valeria Pera, “Denuncia l'ex ottantadue volte: «Chi mi aiuta?»”, *La Stampa*, 21 maggio 2008.

Fin quando accade, il 18 maggio 2008, che Pinuccia, che viveva in una casa popolare, divenuta nuovamente vittima di atti persecutori e di violenza da parte dell'ex marito, perde i sensi ed è costretta per l'ennesima volta ad essere ricoverata in ospedale. L'indomani, il giorno 19, mentre sporge l'ottantaduesima denuncia contro il marito, decide di rivelare apertamente ai media tutto l'accaduto. Nonostante l'ex marito venga più volte condannato, non si arriva ancora alla sentenza definitiva. L'unico provvedimento è un foglio di via da Domodossola, ma nessuna misura di sicurezza, quali l'obbligo di domicilio o il divieto di avvicinamento. Lui continua tuttora a perseguitarla. Pinuccia, che ora ha 37 anni, guadagna 900 euro al mese. I ragazzi hanno ora 14, 20 e 22 anni. Afferma: *“Molti mi consigliano di andarmene, di nascondermi in qualche casa per le donne maltrattate. Ma non voglio perdere quanto ho dolorosamente costruito in questi sei anni. Ma questo le istituzioni non vogliono capirlo”*.²¹

Il tempo in cui il rispetto nei confronti delle donne in quanto persone non esisteva, sembra ormai un lontano passato, ma, a guardare i vari mezzi di comunicazione (si pensi solo al programma “Veline” iniziato a giugno di quest'anno!), sembra che quel tempo in realtà non sia poi così lontano, che sia in Sicilia, nella punta meridionale, o a Domodossola, nell'estremo nord, o ancora, nella società di un arcipelago collocato all'estremità orientale del globo terrestre.

4. TRENT'ANNI PRIMA. TRENT'ANNI DOPO.

Il 29 gennaio 2008, presso la più grande libreria Feltrinelli di Napoli, partecipando ad un incontro di presentazione di un libro di recente pubblicazione, ho avuto modo di assistere al dibattito tra il moderatore e l'autrice. Il libro in questione era “Ancora dalla parte delle bambine” di Loredana Lipperini (Feltrinelli, 2007). Come si evince dal titolo, si presenta come “il seguito, trent'anni dopo” del best seller pubblicato trent'anni prima da una delle relatrici della terza giornata di questo Convegno, Elena Gianini Belotti. Nella prefazione a questo testo di recente pubblicazione, intitolata “Passaggio di Testimone” la Gianini Belotti “di trent'anni dopo” scrive:

“Agli strumenti concreti in uso trent'anni fa per modellare la mente delle bambine, tutti sopravvissuti – letteratura per l'infanzia, libri scolastici, giornali, fumetti, pubblicità, televisione –, l'autrice aggiunge l'analisi della rete Internet, a quel tempo non ancora apparsa all'orizzonte, ma oggi diventata di uso comune fin dall'infanzia: i blog, i forum, le chat, i siti, i diari on line, i videogiochi, i personaggi virtuali. I quali tutti, senza eccezioni, spingono le bambine e le preadolescenti a concentrare la loro attenzione in

²¹ *Ibidem*.

*maniera ossessiva unicamente sul proprio aspetto fisico, sulla bellezza, sul corpo”.*²²

*... “Sono le madri in primo luogo, da brave suddite, a far propri i codici di costruzione dell’identità maschile, allevando sultani, adorandoli e prostrandosi ai loro piedi, despoti che saranno incapaci di badare a se stessi – e figuriamoci agli altri. [...] L’identità maschile è un congegno così fragile da paventare che vada in pezzi al minimo cambiamento? Basta osservare con quanto spavento si interviene ancora quando un maschietto sceglie un gioco o un giocattolo considerato “da bambine”, o con quanta irritazione gli si impone di non fare la femminuccia quando piange”.*²³

*... “Le donne vanno affermandosi professionalmente in molti campi, occupando posti di responsabilità, competenza e potere, nonostante coloro che già lo possiedono mettano loro i bastoni tra le ruote. [...] Se penso, tanto per fare un esempio, che fino agli anni sessanta le donne non erano ammesse alla magistratura perchè ritenute incapaci di giudizi obiettivi a causa del loro utero – mentre in seguito molte hanno condotto in porto processi giganteschi di enorme complessità con una fermezza e un rigore esemplari – mi viene da concludere che nella nostra società i meriti femminili tuttora si fanno strada con grande fatica a casa di una diffusa cultura misogina di vecchissima data”.*²⁴

*... “L’intelligenza, la lucidità, la volontà e il coraggio delle donne incutono ancora paura, e uno dei sistemi più diffusi per svilirle é ignorare o svalutare queste qualità per divergere l’attenzione sull’aspetto fisico: le gambe, la scollatura, l’acconciatura, l’abbigliamento.”*²⁵

*... “Mentre negli ultimi decenni si é assistito alla omologazione femminile al modello maschile – la cosiddetta parità, che invece di assicurare pari diritti garantisce alle donne il doppio lavoro – non é nemmeno iniziata l’assunzione da parte dell’uomo dei compiti e delle qualità femminili [...] compresa la scelta da parte maschile di professioni finora ritenute «da donne». Che queste qualità non siano innate ma frutto di condizionamenti storico-culturali non toglie loro valore. [...] Si continua a recriminare la scarsa presenza di donne in attività e carriere tradizionalmente maschili [...] ma il contrario non viene mai preso in considerazione. Purtroppo, l’identità maschile prevede la totale espulsione del femminile da sé, con una perdita drammatica di «virtù sociali» che dovrebbero essere semplicemente umane: l’attenzione e la sensibilità verso il prossimo, l’empatia e la capacità di identificarsi nell’altro, saper ascoltare, consolare, accudire, curare.”*²⁶

... “Per la verità, nelle giovani coppie più evolute le cose hanno cominciato a cambiare e

²² Loredana Lipperini, *Ancora dalla parte delle bambine*, Serie Bianca Feltrinelli, 2007, prefazione di Elena Gianini Belotti, p. 11.

²³ *Ibidem*, p. 13.

²⁴ *Ibidem*, p. 16.

²⁵ *Ibidem*, p. 16.

²⁶ *Ibidem*, p. 13.

fin dalla nascita anche il padre accudisce il neonato, lo pulisce, lo cambia, lo nutre, lo culla, lo addormenta. E' un regalo che fa a sé stesso, in primo luogo, perchè l'esperienza del contatto fisico con un corpo fragile e indifeso che dipende in tutto e per tutto dalle nostre cure restituisce emozioni da sempre bandite dalla vita maschile, ammorbida i gesti [...] cancella gli impacci e la paura, addolcisce l'erotismo.”²⁷

Mi è capitato di vedere per le strade di Napoli un poster di uno spettacolo teatrale intitolato “Mamma, pensaci tu”. Come nota in maniera critica la Gianini Belotti, dato che sono, in effetti, molte le mamme che tutto concedono, assumendo il tipico atteggiamento “Ci penso io”, non si può non affermare che le mamme in questione e quegli uomini italiani pieni di sé, spacconi e viziati non si trovino in una sorta di relazione di complicità. Ho provato a sollevare questa scottante questione durante il Convegno, ma questo tipo di mentalità non potrebbe forse essere collegabile alla forte credenza in una Madonna profondamente caritatevole che intercede per l'uomo presso Dio durante il Giudizio Universale?

In ogni caso, la situazione del problema della “re-genderization”, del ritorno ai generi, che fa emergere Gianini Belotti “trent'anni dopo”, si può applicare in termini generali anche alla società giapponese di oggi. In effetti, anche nell'opera di Lipperini di recente pubblicazione, viene citata, quale caso rappresentativo, l'affermazione dell'allora Ministro della Sanità giapponese, Hakuo Yanagisawa, che le donne sarebbero “macchine da figli”.²⁸

Ciò che occorre leggere con attenzione è l'osservazione secondo la quale, nonostante si parli di parità dei diritti, a far da perno continua ad essere il sistema di valori “maschile”. In altre parole, si ha quasi l'impressione che l'ammonizione contro l'omologazione ai valori “maschili” e la perdita dei valori “femminili” considerati “positivi”, dovuta a questo processo di parificazione imperfetta, venga rivolta proprio alle donne stesse. Occorre osservare che, come accennato in precedenza, per quanto concerne il legame tra questo problema e il fenomeno delle “badanti” e la necessità di costruire un nuovo concetto di “cittadinanza”, durante il convegno stesso è stata analizzata dai relatori di entrambi i paesi anche la questione della perdita dei valori “femminili”.

Ma cosa scriveva la Gianini Belotti “di trent'anni fa”? L'opera sopra menzionata “Dalla parte delle bambine: l'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita” (Feltrinelli, 1973) continua ad essere ristampata: sono riuscito a trovarla facilmente nella libreria Feltrinelli. Ad una prima occhiata stupisce

²⁷ *Ibidem*, pp. 13-14.

²⁸ *Ibidem*, p. 63.

che il testo prenda il via da argomenti quali la pressione da parte dei parenti perchè una donna sposata partorisca un maschio, il senso di colpa di una mamma che abbia avuto soltanto figlie femmine, l'usanza di recarsi in preghiera in luoghi sacri per chiedere la "grazia" di avere un figlio maschio, le varie credenze su presunti segnali per indovinare il sesso del nascituro etc. (pp. 11-19). Se almeno fino a trenta anni fa questo tipo di discorsi aveva una base reale in Italia, è facile capire che la notizia della nascita di una femmina nella casa imperiale giapponese avesse a suo tempo suscitato un inaspettato interesse.

Più avanti l'autrice mette a frutto i lunghi anni di osservazione e di esperienza presso il Centro Montessori di Roma per analizzare i comportamenti infantili e il processo di crescita, nonché l'influenza degli stereotipi di genere sull'ambiente circostante. Ne risulta una descrizione decisamente concreta e persuasiva, basata sulla registrazione di un'osservazione sul campo, dell'influenza esercitata da giochi, giocattoli e libri per l'infanzia sull'identità di genere.

Inoltre, nel capitolo sull'educazione dell'infanzia, l'autrice, oltre ad evidenziare come la quasi totalità delle maestre della scuola dell'infanzia siano donne, manifesta forti dubbi sul fatto che le stesse insegnanti, durante le interazioni tra i bambini, contribuiscano ad alimentare il sorgere di stereotipi di genere. Io stesso ho conseguito il diploma di insegnante di scuola materna, ma ovviamente anche in Giappone i maestri di scuola dell'infanzia di sesso maschile sono uno sparuto gruppo. Nonostante ciò, in Giappone, com'è noto, almeno nel linguaggio legale, si è ormai sostituita la dicitura *hobo*, maestre di asilo nido (N.d.T. parola formata da due caratteri che significano rispettivamente "proteggere" e "madre") con quella di *hoikushi*, educatori per l'infanzia.

Tuttavia in Italia la scuola per l'infanzia viene ancora chiamata "scuola materna" e, a tutt'oggi, a ben trent'anni dalla stesura del libro in questione, i maestri per l'infanzia di sesso maschile sono, ancor più che in Giappone, una presenza assolutamente rara, seppur non del tutto nulla. L'autrice analizza a fondo e nei dettagli la scuola dell'infanzia fino ad inoltrarsi nelle conversazioni tra insegnanti e bambini, e conclude spiegando come gli schemi discriminatori descritti si reiterano a grandi linee anche nel ciclo delle scuole elementari e medie.

Se si prova a tracciare una breve cronologia, come quella che segue, per definire il contesto storico in cui l'opera è inserita, ci si rende conto che la pubblicazione del volume "Dalla parte delle bambine" si colloca nel bel mezzo di un periodo di rivolgimenti politici, sociali e culturali nella storia italiana.

1968: sentenza di incostituzionalità nei confronti delle norme che fanno differenze tra uomo e donna in fatto di adulterio; picco del movimento studentesco ("sessantottini")

1970: legge sul divorzio (L.898/1970), Prima Assemblea del movimento per l'emancipazione della donna.

1971: legge per l'istituzione di asili-nido comunali con il concorso dello Stato (L. 1044/1971); legge per la tutela delle lavoratrici madri (L 1204/1971).

1973: pubblicazione di "Dalla parte delle bambine" di E. Gianini Belotti (Feltrinelli)

1974: referendum che decide il mantenimento della legge sul divorzio.

1975: riforma del diritto di famiglia (Legge 151/1975).

1976: grande partecipazione a Roma a cortei di dimostranti favorevoli alla legalizzazione dell'aborto.

1977: legge per la parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro (L.903/1977).

1978: legge sull'interruzione di gravidanza (L.194/1978); rapimento e uccisione del Presidente della DC, On. Aldo Moro

1979: per la prima volta nella storia italiana una donna, On. Nilde Iotti, diviene Presidente della Camera dei Deputati.

1981: dal codice penale vengono cancellate le circostanze attenuanti "per causa d'onore"; un referendum decide il mantenimento della legge 194/1978 sull'aborto.²⁹

E' certamente la promulgazione della legge sul divorzio del 1970 a costituire un punto di svolta nella storia italiana. Su questo e sugli altri punti riportati nella cronologia di cui sopra, si è discusso soprattutto nella terza sessione della seconda giornata e nella terza giornata di questo convegno, come si può vedere dai relativi atti del convegno stesso.³⁰ Infine, desidero soltanto sottolineare che (come dimostrano il "caso delle 82 denunce" la cui storia prende il via a metà degli anni '80; il fatto che nel 2008, a trent'anni dalla promulgazione della legge sull'aborto, venga ancora messa in dubbio a partire dalle sue fondamenta l'opportunità della legge 194; la constatazione che il fenomeno delle badanti possa condurre a sottrarsi alla critica dell'identità di genere) i temi sollevati trent'anni orsono da Gianini Belotti continuano ancora a costituire problemi profondamente radicati, che riguardano molto da vicino la stessa sopravvivenza della cultura italiana.

²⁹ Questa cronologia si basa su AA.VV., *Ragazze, vi racconto la nostra storia: progetto del Gruppo Cultura della Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna*, seconda edizione, Edizioni Montecelio, 2008, p. 87, opuscolo informativo sulla storia delle donne italiane nel XX secolo, corredato di catalogo di testi e cronologie, distribuito nelle scuole superiori di Roma.

³⁰ Per quanto concerne il "delitto d'onore", argomento di dibattito anche durante il confronto tra le due autrici, Kirino e Gianini Belotti, tenutosi durante la terza giornata, si veda Masao Kotani, "Seiō kindai ni okeru «meiyo kōdo» to «keibatsu kōdo». Kazoku to kokka no hikakuhō shakaishi he"(Codici d'onore e codici penali nell'Europa moderna: verso la storia sociale comparata di Stato e famiglia), *Kokumin Kokka to Kazoku, Kojin (Stato nazionale, famiglia e individuo)*, a cura di M.Tanaka et al., Waseda U.P., 2005, pp. 175-199.

5 IN CONCLUSIONE

Sarebbero ancora molti i temi che desidererei trattare in questa prefazione: il problema del lavoro e della gestione dell'economia; gli asili; le varie attività all'interno della comunità civile, di cui si sobbarcano esclusivamente le donne; gli sviluppi degli studi di genere; e, infine, la letteratura. Riguardo a questi temi vi sono, com'è ovvio, non poche differenze tra Italia e Giappone e, inaspettatamente, numerosi punti in comune, e i contatti e le relazioni tra questi due mondi si fanno pian piano più intensi. Devo ammettere che per essere una "prefazione" è ormai sin troppo lunga. Pertanto, riguardo a questi temi, in parte rimando agli atti di questo convegno, in parte ne farò oggetto dei miei futuri studi.³¹

Desidero, in ultimo, menzionare un episodio difficile da dimenticare: una domenica pomeriggio, a casa di un'amica italiana, durante una tranquilla chiacchierata dopo pranzo, una dei presenti, una donna di una certa età, mettendosi di fronte al marito, improvvisamente si è rivolta a me dicendo con tono serio: "Anche se io morissi in questo momento, lui non se ne accorgerebbe!"

Come è stato sottolineato anche alla fine del convegno, si può affermare che il problema fondamentale, in Italia come in Giappone, sia, in ultima analisi, la mancata comunicazione tra uomo e donna. E' per raggiungere una nuova consapevolezza critica di questo problema che è stato organizzato questo convegno di confronto tra Italia e Giappone. Auspico che gli atti di questo convegno possano divenire incentivo per una qualche forma di comunicazione.

³¹ Secondo un articolo recentemente apparso sulla stampa italiana, "E' il momento delle riforme" (*Il Sole 24 Ore*, 22 maggio 2008), il 21 maggio scorso la Confindustria ha designato ufficialmente come nuovo presidente Emma Marcegaglia. Il primo presidente donna della Confindustria ha subito annunciato nuovi orientamenti quali, ad esempio, un eventuale ritorno al nucleare. Sembra che molti la tengano d'occhio pensando che possa anche dare nuovi impulsi per quanto concerne le condizioni lavorative delle donne.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Ragazze, vi racconto la nostra storia: progetto del Gruppo Cultura della Commissione nazionale per la parità e le pari opportunità tra uomo e donna*, seconda edizione, Edizioni Montecelio, 2008
- Barbara Ehrenreich e Arlie Russel Hochschild, a cura di, *Donne globali: tate, colf e badanti*, Feltrinelli, 2004
- Maurizio Ferrera, *Il fattore D: perchè il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, Mondadori, 2008
- Paola Gaiotti De Biase, "Cattoliche e cattolici di fronte all'aborto e il mutamento degli equilibri della Repubblica", *Genesis: rivista della Società Italiana delle Storiche*, III/1, 2004, pp. 57-86
- Elena Gianini Belotti, *Dalla parte delle bambine: l'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*, Feltrinelli, 1973
- Loredana Lipperini, *Ancora dalla parte delle bambine*, prefazione di Elena Gianini Belotti, Feltrinelli, 2007
- Sabrina Marchetti, "Le Donne delle donne", *DWF*, 2004-1/2, (61/62: Occhio alla pubblicità), pp. 68-98
- Antonietta Pastore, *Nel Giappone delle donne*, Einaudi, 2004
- Chiara Saraceno, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, con la collaborazione di M. Naldini, nuova ed., Il Mulino, 2003
- Anna Lisa Tota, "Cornici medial: pubblicità e studi di genere", *DWF*, 2004-1/2, (61/62: Occhio alla pubblicità), pp. 33-42
- Anna Lisa Tota, a cura di, *Gender e media: verso un immaginario sostenibile*, Meltemi, 2008
- Masao Kotani, "Kazoku to kodomo" (La famiglia e i bambini), *Itaria no shakai. Okurete kita "yutakana shakai" no jitsuzō* (La società italiana: il ritratto di una 'società dell'abbondanza' in ritardo), a cura di Y.Baba et al., Waseda U.P., 1999, pp. 31-52
- Masao Kotani, "Mō hitotsu no fukushi rejimu? Itaria no kenkyū dōkō kara" (Un altro regime di Welfare? Sugli studi recenti in Italia), *Fukushi Shakaigaku Kenkyū* (Studi Sociologici di Welfare), n. 2, 2005, pp. 91-105
- Masao Kotani, "Seiō kindai ni okeru «meiyo kōdo» to «keibatsu kōdo». Kazoku to kokka no hikakuhō shakaishi he" (Codici d'onore e codici penali nell'Europa moderna: verso la storia sociale comparata di Stato e famiglia), *Kokumin Kokka to Kazoku, Kojin* (Stato nazionale, famiglia e individuo), a cura di M.Tanaka et al., Waseda U.P., 2005, pp. 175-199

Noidonne, settembre 2007 – giugno 2008

Il Sole 24 Ore

Il Mattino

Corriere della Sera

La Stampa

Il Tirreno